

GLOBALIZZAZIONE: SE LA CONOSCI, NON LA EVITI

di Tommaso Nannicini

È arrivata da poco nelle librerie italiane l'ultima fatica di Jagdish Bhagwati, economista statunitense di origine indiana, docente alla *Columbia University* di New York, senza dubbio uno dei maggiori teorici dell'analisi economica del commercio internazionale. Il suo libro – “Elogio della globalizzazione”, edito da Laterza – è un contributo divulgativo al dibattito sull'argomento. La traduzione italiana del titolo offusca leggermente la motivazione di fondo che sembra muovere Bhagwati: nel titolo originale, infatti, si legge “*in defense of globalization*”. In difesa della globalizzazione. Di questo si tratta: non di un'apologia incondizionata dei processi di globalizzazione, ma di una difesa appassionata dei loro effetti positivi, all'interno di una prospettiva che mette sempre in primo piano gli interessi dei paesi in via di sviluppo.

L'aspetto del dibattito in corso che più sorprende Bhagwati è il singolare “rovesciamento etico” che si è realizzato rispetto agli anni '50 e '60: allora, erano i difensori del libero scambio ad appellarsi ad alti principi – come la lotta al sottosviluppo e alla povertà – per difendere le loro posizioni, contro gli avvocati di misure protezionistiche nei paesi industrializzati, dipinti come meri rappresentanti di interessi egoistici e corporativi. Oggi, al contrario, sono i movimenti antiglobalizzazione a usare argomentazioni “etiche”, accusando la liberalizzazione dei mercati mondiali (e i suoi sostenitori) di essere la causa delle tante disuguaglianze che segnano il nostro tempo, dallo sfruttamento del lavoro minorile alla povertà assoluta che attanaglia interi continenti, dalla piaga dell'Aids ai danni ambientali di carattere internazionale. Bhagwati non ci sta. Armato con un felice mix di conoscenze tecniche, citazioni scientifiche, esempi pratici e stile divulgativo, l'economista della *Columbia* smonta pezzo per pezzo molti luoghi comuni in tema di globalizzazione, senza rinunciare a indicare proposte concrete per governare e alleviare i problemi del mondo in cui viviamo.

Nella sua arringa difensiva, Bhagwati si rivolge direttamente ai movimenti che accusano la globalizzazione, prendendo sul serio la “domanda giusta” che sta alla base della loro indignazione (quella per una maggiore eguaglianza su scala planetaria), ma cercando di spiegare loro che, proprio in questa ottica, stanno protestando contro il “nemico sbagliato” (l'apertura dei mercati, le organizzazioni internazionali come la WTO). All'economista indiano interessa aprire un dialogo – improntato sulla conoscenza scientifica e sulla discussione razionale – con l'opinione pubblica e le organizzazioni interessate a questi temi, sottolineando tuttavia come un dialogo di questo tipo si riveli particolarmente difficile con quella parte del movimento che si nutre di pregiudizi anti-capitalistici, anti-multinazionali e, *last but not least*, anti-americani.

Il libro di Bhagwati, come detto, non rappresenta un elogio acritico e fideistico degli effetti della globalizzazione. C'è molto spazio, nella sua analisi, per discutere sulla necessità di una nuova agenda globale (politiche che perseguano fini sociali come l'allargamento dei diritti del lavoro o la tutela ambientale) e di un nuovo sistema di *governance* globale che si faccia carico di queste finalità. Per farlo, tuttavia, è necessario partire da un'analisi precisa e non ideologica del fenomeno “globalizzazione”.

Errori di aggregazione. Un errore da evitare è quello di fare di ogni erba un fascio: seguendo la scorciatoia di rappresentare la globalizzazione come un fenomeno omogeneo (da sostenere o ripudiare nella sua interezza). Come sottolinea Bhagwati, ad esempio, “un conto è difendere la causa del libero scambio e un conto è ragionare a favore del libero flusso di capitali”. Si può sostenere – a ragione – che il libero commercio internazionale, sfruttando i vantaggi comparati e le economie di scala, allarga la frontiera delle possibilità produttive su scala mondiale, senza per questo dover necessariamente

te credere che un paese debba sempre consentire un'incondizionata libertà di movimento ai flussi di capitali internazionali. Parallelamente, non avrebbe senso (come sostenuto da molti *no* o *new global*) rinunciare ai benefici del commercio perché i flussi finanziari hanno causato la crisi di molti paesi in via di sviluppo.

Una condizione necessaria ma non sufficiente. Se dovessimo sintetizzare in una frase l'analisi di Bhagwati, potremmo riprendere il titolo di un capitoletto del libro: "la globalizzazione è una cosa buona, ma non abbastanza". Che cosa significa? Tre aspetti sopra a tutti gli altri. Primo aspetto: la globalizzazione è un gioco a somma positiva (i cui benefici totali superano i costi totali), ma nel breve periodo esistono "costi di aggiustamento" che possono finire per pesare in maniera asimmetrica su certi settori del territorio nazionale o della popolazione. I fautori di una maggiore globalizzazione economica non dovrebbero dimenticare quelle politiche in grado di compensare temporaneamente i "perdenti" della globalizzazione. Secondo aspetto: anche se la globalizzazione economica si rivelasse (come in effetti si rivela nell'analisi dettagliata di Bhagwati) un processo "dal volto umano", che allarga la "torta" dei beni e servizi prodotti e favorisce la soluzione di problemi sociali come il lavoro minorile, la discriminazione della donna o lo sfruttamento dell'ambiente, non è detto che la collettività si accontenti dei progressi sociali creati per questa via. Potrebbero essere necessarie, allora, politiche aggiuntive che accompagnino la globalizzazione, distribuendone in maniera ancora più equa i benefici. È sempre l'economista della *Columbia* a fornirci un esempio di questo approccio: "sappiamo bene che quando vi è crescita economica il fenomeno del lavoro minorile diminuisce. Ma che cosa possiamo fare per accelerare lo sradicamento di questa piaga? È proprio qui, nel settore sociale, che si pone la questione della scelta degli strumenti politici appropriati e delle agenzie internazionali che dovranno dirigerli". Terzo aspetto: anche se l'apertura agli scambi con l'estero è una scelta positiva, non è detto che sia sempre saggio abbracciarla alla massima velocità, con una terapia d'urto che potrebbe creare non pochi effetti collaterali (si pensi al caso della Russia).

La globalizzazione dal volto umano. Concludendo, è importante sottolineare che la novità di questo libro, rispetto ai precedenti contributi divulgativi di Bhagwati, sta proprio nell'enfasi posta sul tema del "volto umano" della globalizzazione. Dati alla mano, il nostro autore ci spiega come, attraverso i suoi effetti sulla crescita economica e sui flussi migratori, la globalizzazione abbia ridotto la povertà assoluta. E abbia innescato un processo di convergenza (e quindi di riduzione della disuguaglianza relativa) tra i paesi più integrati nell'economia mondiale. Sul tema del *social dumping* e della temuta "corsa verso il basso" negli standard sul lavoro o di tutela dell'ambiente, Bhagwati mostra come il processo di sviluppo favorito dalla globalizzazione possa anche aiutare, nel medio periodo, una "corsa al rialzo" nelle politiche del *welfare* o ambientali adottate dai paesi in via di sviluppo. Tutto bene, quindi? Viviamo già nel migliore dei mondi possibili? Niente affatto. Ma nel tentativo di migliorare, un po' alla volta, il mondo in cui ci troviamo, sarebbe stupido fare a meno dell'aiuto di un alleato come la globalizzazione economica. Bhagwati ci spiega perché.